

Il Giornalino della Unitre V.V.

FEBBRAIO 2024



È CARNEVALE!



Il carnevale è arrivato con un tripudio di sole e di cielo azzurro, per farci distrarre da questo mondo, così greve di fatti tristi che si susseguono uno dopo l'altro, senza tregua che ci opprimono, ci devastano nel nostro vivere quotidiano.

Coraggio...: "salutiamo il carnevale, che rumore, che follia, l'universa frenesia che sorridere ci fa...".

Bisogna vivere!

Dal 3 febbraio fino al 24, sei corsi mascherati sfileranno sul lungomare e come sempre ognuno di noi esprimerà

il suo giudizio..." a me piace questo...Ma che dici, no, quest'altro sì che è bello e via così ..."

Noi, sotto la guida dei docenti Unitre, seguiremo il nostro consueto programma culturale, denso di argomenti interessanti:

dall'arte dei post-macchiaioli, che fa bella mostra di sé nella Galleria d'Arte moderna di Palazzo Pitti a Firenze," alla rena e alle "sedie sui sogliori della nostra Viareggio", passando attraverso, talk-show impossibili (Marx vs. Popper), intelligenza emotiva, il teatro classico di Corneille, Racine e Moliere, evoluzione del mercato monetario, Gabriele d'Annunzio e l'impresa di Fiume.

Ma giovedì, "grasso" 8 e martedì' 13 non si terrà nessuna lezione, come consuetudine: è Carnevale!

Martedì 27 febbraio:

LUIGI PRUNETI:

GABRIELLE D'ANNUNZIO E L'IMPRESA DI FIUME

Giovedì 29 febbraio:

STEFANO PASQUINUCCI:

ACQUA, RENA E IGNORANZA: RENA – ESTATE, LE SEDIE SUI SOGLIORI

E MARZO

MARTEDÌ 5

Mons. GIOVANNI SCARABELLI:

I LIBRI STORICI DELLA BIBBIA

GIOVEDÌ 7

ANNA MARIA GIUSTI:

LE SCULTURE DEL QUATTROCENTO A FIRENZE

MARTEDÌ 12

MARIA GRAZIA GALIMBERTI

ORFEO E EURIDICE: L'AMORE È PIU' FORTE DELLA MORTE?

GIOVEDÌ 14

ALESSANDRO PASQUINUCCI:

IL NUOVO ROMANZO: THE SCREEN - IMPRESSO NEI MIEI OCCHI

MARTEDÌ 19

GIACOMO MOZZI:

***MAGIA DI CARNEVALE: FOTOGRAFIE ED ANEDDOTI DEL CARNEVALE
DI VIAREGGIO APPENA PASSATO***

GIOVEDÌ 21

TIZIANO NICOLETTI:

DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI NELLA COSTITUZIONE.

DA ART. 13 AD ART. 28

MARTEDÌ 26

MASSIMO MINERVA

DIETA MEDITERRANEA ED INTOLLERANZE

GIOVEDÌ 28

PAOLO FORNACIARI:

50 ANNI FA, RÉPACI DONÒ IL "PREMIO" AL COMUNE DI VIAREGGIO



GENNAIO IN DIARIO

MARTEDI' 9- PAOLO FORNACIARI: NEL 1924, IN PIAZZA CAVOUR IL MERCATO PROGETTATO DA ALFREDO BELLUOMINI.

La trasformazione del "Piazzone" in sede del mercato risale al 1925 e fu una vicenda annosa e ricca di polemiche, che divise Viareggio in due schieramenti contrapposti. Da una parte gli abitanti del



popolare centro storico, sviluppatosi intorno alla Torre Matilde, dall'altra quelli delle zone a mare di recente formazione, di vocazione turistica e che esprimevano un ceto per lo più piccolo e medio borghese.

Ma vediamo, in sintesi, come si sviluppò questa vicenda che ebbe origine dai problemi strutturali e logistici che affliggevano da tempo il "mercato" ma che si connotò quasi subito come una vera e propria lotta di classe, che mise in luce interessi che avevano come fine la "valorizzazione" delle aree di nuova e futura espansione del nucleo urbano cittadino, privando di centralità e di importanza il rione della vecchia Viareggio.



A partire dai primi anni del Novecento, il mercato, che era ubicato nella piazza fra la Torre Matilde e la via Regia, iniziò a palesare gravi inconvenienti. Lo spazio non era più sufficiente a contenere le baracche ed i banchi di vendita di generi alimentari e di mercanzie varie che giornalmente vi affluivano, anche dai paesi vicini, inoltre le condizioni igieniche del mercato, già precarie, erano rese insopportabili in caso di pioggia, poiché il fondo sterrato della piazza si trasformava in un pantano.

Nel 1918, la Giunta Municipale, "riconosciuto che la piazza del mercato male si prestava per contenere i banchi di vendita dei generi commestibili", decise di spostare nella vicina piazza Manzoni il mercato mattutino dei prodotti non commestibili. Inoltre, da alcuni anni si era già iniziato a

considerare il "Piazzone" come una possibile area commerciale. Infatti, dal 1904, durante i mesi estivi, fu permessa, all'ombra dei platani, la presenza di banchetti per la vendita di frutta e verdura. L'allargamento del mercato verso la piazza Manzoni ebbe scarsi risultati perché furono pochi i rivenditori che vi si trasferirono.

Così nell'aprile del 1919, il Regio Commissario Giulio Cossato propose di trasferire tutti i banchi di vendita nella piazza Cavour, lasciando nel vecchio mercato di via Regia il commercio del pesce e la vendita all'ingrosso dei generi commestibili.

Il "Piazzone" fu scelto perché "oltre a possedere requisiti di ampiezza ad essere suscettibile di future trasformazioni a mercato coperto, rappresentava anche il centro geometrico della città".

Contro questo provvedimento insorsero gli abitanti dei rioni popolari poiché giudicavano lo spostamento del mercato un duro colpo all'economia del quartiere ed un danno irreversibile all'immagine urbanistica della città, privandola di una delle più belle piazze, "patrimonio naturale di tutti". Nuovamente diedero vita alla "Associazione per la tutela degli interessi della vecchia Viareggio", che anni prima si era già mobilitata, con successo, impedendo il trasferimento della stazione ferroviaria al di là del canale.

Questa Associazione (presieduta da Eugenio Barsanti) inviò una lettera di protesta al Regio Commissario e al Prefetto di Lucca chiedendo l'annullamento della decisione perché "avrebbe creato il disagio delle famiglie che in maggioranza sono di operai i quali debbono direttamente acudirle alle faccende domestiche, mancando loro, a differenza degli abitanti dei quartieri ove si vorrebbe trasferire il mercato il personale di servizio che procura gli acquisti al fabbisogno delle famiglie agiate", minacciando, in caso contrario, di adoperare "tutti i mezzi legali ed extra-legali affinché la deliberazione presa venisse revocata".

Ma se c'era chi contestava, c'era anche chi, da tempo, denunciava lo stato di degrado del mercato, auspicandone lo spostamento. Gli abitanti delle vie di nuova formazione che gravitavano intorno alla



piazza Cavour ritenevano il trasferimento del mercato una necessità inderogabile perché "reclamato da anni da tutto il popolo di Viareggio, dalla stampa e dai signori forestieri che vengono Viareggio nella stagione estiva".

Gli abitanti della "nuova Viareggio" avevano più volte indirizzato petizioni all'Amministrazione Comunale per sollecitare la soluzione al problema del mercato, facendo ricorso anche ad una vena ironica, come quando avevano scritto che "non è giusto che gli abitanti della nuova Viareggio camminino chilometri per comprare un cavolo".

La spaccatura che si manifestò nella città non lasciò indifferente il Regio Commissario. Questi, il 13 settembre, "considerato che pervennero reclami dagli abitanti limitrofi al vecchio mercato, che si ritennero lesi nei loro interessi, mentre d'altra parte nuove istanze erano state presentate da numerosi cittadini per ottenere che senza indugio fossero dotati del mercato i nuovi quartieri della

città", con salomonica decisione, stabilì di lasciare nel mercato di via Regia, migliorandone le condizioni ambientali, la vendita all'ingrosso e al minuto della frutta, verdura e pesce, e di istituire nella piazza Cavour un nuovo mercato da effettuarsi in apposite baracche costruite e date in affitto dal Comune.

Che la piazza Cavour fosse già una zona commerciale di interesse è dimostrato dalle numerose richieste di concessione di baracche per la vendita di generi vari che furono avanzate dopo la decisione di spostare il mercato.

A distanza di quasi un anno, il farmacista Candido Tobino, a nome dei cittadini dei "quartieri nuovi", sollecitò nuovamente il Commissario per un qualche intervento, ma si continuò a non far niente, forse per timore delle azioni "extra-legali" paventate dagli abitanti della vecchia Viareggio.

Il problema dello spostamento del mercato fu nuovamente affrontato nel 1922, dall'Amministrazione comunale presieduta dal sindaco avv. Corrado Ciompi, con un provvedimento che fece scalpore. Fu deciso di realizzare in piazza Cavour, non un mercato costituito da banchetti e baracche, ma un vero e proprio centro commerciale secondo il progetto studiato dall'ing. Alfredo Belluomini, e nello stesso tempo di sistemare il vecchio mercato, con la pavimentazione della piazza, la demolizione delle baracche di legno e la costruzione di una pensilina in cemento e di un edificio negozi.

Costo totale delle opere oltre L. 1.880.000, reperite dalla vendita di una striscia di pineta (420 metri di lunghezza per una profondità di circa 80) nella zona fra la via Marco Polo e la fossa dell'Abate.

La decisione offrì a quelli della "vecchia Viareggio" il motivo per continuare ad opporsi al progetto di spostamento del mercato. Il costo delle opere da realizzarsi, troppo oneroso per le dissestate finanze comunali, la prospettiva di veder scomparire il "Piazzone", sommerso da una colata di cemento, l'idea di considerare la pineta non come un patrimonio da salvaguardare, ma come una risorsa economica da intaccare per il finanziamento di opere faraoniche, fornirono ai difensori del mercato di via Regia l'occasione per trovare nuovi ed illustri alleati pronti a far sentire, con autorevolezza, la propria voce.

Infatti, contro l'ipotesi di vendita di parte della pineta si schierarono: Giacomo Puccini, Luigi Salvatori, Guido Baroni, l'architetto Fontanini, Guido Cairoli Parducci, Rodolfo Giacchi, Francesco Lenci, Enrico Nelli, Francesco Del Magro, Raffaello Landini, Lino Del Prete, Eber De Ranieri, Guido Magnani, Amerigo Focacci, Cosimo De Ranieri, Alessandro Tomei, Carlo Luporini, Giovanni Lenci, Paolo Gemignani, Antonio Matraia, Guido Del Prete, Marco Spagnoli, Ciro Barsanti, Tommaso Romanelli, Moses Levy, Ferruccio Pagni, Rodolfo Morandi, Olinto Benelli, Cesare Riccioni, Giuseppe Viner, Raffaello Matraia, Rinaldo Rambelli.

Anche questa volta l'amministrazione comunale fu costretta a rivedere i propri programmi.

Così nel febbraio del 1923 la Giunta municipale ammise che il progetto dell'ing. Alfredo Belluomini sembrava "esagerato". L'idea della costruzione del grande centro commerciale in piazza Cavour e della sistemazione del vecchio mercato di via Regia fu accantonata e fu decisa solo la pavimentazione delle piazze e la costruzione di una pensilina per la protezione dei banchi di vendita nel "Piazzone". Costo totale di queste opere L. 315.000 che potevano essere reperite senza ricorrere alla vendita della pineta.

A questo punto l'"Associazione per la tutela degli interessi della vecchia Viareggio" protestò nuovamente presso il Prefetto chiedendo (in contraddizione palese con quanto aveva fino allora dichiarato) la realizzazione integrale del progetto del Belluomini, evidenziando che, nel tempo, era venuto meno l'intento di salvare il "Piazzone" e che, se si riusciva a finanziare la spesa senza intaccare le pinete, l'alto costo dell'opera non era più un ostacolo.

Così, quando alcuni mesi dopo, lo stesso Belluomini prospettò la possibilità che la sistemazione dei due mercati fosse realizzata dalla ditta Scarselli di Firenze, in cambio della concessione dello sfruttamento degli spazi commerciali ricavati, il problema fu risolto.

Viareggio poteva avere due mercati, salvando la pineta e senza incontrare opposizioni.

Così il Consiglio comunale, nelle adunanze del 25 gennaio e 4 febbraio 1924, approvò la convenzione con la quale il signor Cesare Scarselli si impegnava a realizzare, secondo il progetto dell'ingegner Alfredo Belluomini ed entro il 25 aprile 1925, la sistemazione del vecchio mercato e la costruzione di quello nuovo in piazza Cavour.

In cambio avrebbe riscosso per 22 anni i proventi dall'esercizio dei due mercati, passando al Comune un canone annuo di L 25.000.

Per assicurare che i mercati avrebbero garantito un reddito dall'affitto dei negozi e dei banchi di vendita, l'Amministrazione comunale si impegnò a "limitare al minimo le attuali licenze per il commercio ambulante dei generi commestibili di ogni specie salvo che per le fiere d'uso e a ridurre, sopprimendole man mano che verranno a scadere, i banchi di mentaie, le rivendite di frutta e ortaggi con carretti".

La guerra dichiarata al commercio ambulante fu combattuta con scarso impegno tanto che quasi subito iniziò fra il Comune e lo Scarselli una diatriba a colpi di proteste, diffide e minacce ad azioni giudiziali. Presto si capì che era difficile tenere in vita la convenzione fino alla prevista scadenza.

Così, il 5 gennaio 1928, il Podestà Luigi Leonzi deliberò di riscattare il servizio dei mercati dietro pagamento al signor Scarselli della somma di L. 1.950.000, da corrisondersi in tre rate annuali, finanziando la spesa con un mutuo erogato dal Monte dei Paschi di Siena.



GIOVEDÌ 11- GIOVANNI BRAIDA:

MY BACK PAGE "RILETTURA AUTOBIOGRAFICA DEI COSIDDETTI "ANNI DI PIOMBO".

"Mi ero lanciato con il fuoco su strade fiammeggianti usando gli ideali come mappe", cantava Roger Mc Guinn in My back pages, celebrando le pagine lasciate indietro dal poeta Dylan. Indietro sì, non posso fare a meno di chiedermi, ma fino a che punto? Il passato ci appartiene. Questo è innegabile. Così com'è scontato che gli anni s'accumolino e con essi, "dust on the wind", la polvere del ricordo che oscura la memoria del tempo perduto. Eppure, tuttavia, il presente e il futuro che ci restano da vivere sono figli degli

anni trascorsi e vissuti. Quant'è grande il nostro debito verso di essi? Ognuno ha in sé la risposta. Io sento di dover molto a quegli anni, i Settanta, nei quali sono cresciuto, cambiato, maturato e in cui ho speso gli anni più belli: quelli della giovinezza.

Troppo piccolo per vivere da protagonista il Sessantotto, che ho conosciuto sui libri e attraverso la straordinaria musica di Monterey e Woodstock. Ho, invece, vissuto appieno, col vento in faccia, il Settantasette: con le sue luci e le sue ombre, gli entusiasmi e le delusioni, le sue troppe forse inevitabili contraddizioni. Convinto, ancor oggi, che non si trattasse solo di un'appendice, dell'ultimo colpo di coda dei fermenti sessantotteschi.

A distanza di più di quarant'anni da allora: "Io non sono cambiato. Il cuore ed i pensieri son gli stessi...", mi sento di poter affermare con il Sergej Esenin delle Confessioni di un malandrino di Angelo Branduardi. Un cuore più vecchio, certo, e pensieri più maturi, almeno così mi auguro. Restano, però, la nostalgia e l'orgoglio per le tante esperienze maturate e vissute in quegli anni; per quella dissacrante e ribelle follia che contraddistinse tanti; per la rabbia e il desiderio di rivolta; per il senso radicato e profondo di giustizia e, sì, anche per gli eccessi: tanti, troppi e, comunque, sbagliati.

Quegli ideali nuovi deformarono, lacerarono, strapparono quella che doveva essere la tela bianca della storia. Fu un'anarchica e ribelle follia che contraddistinse tanti. Da quegli strappi vennero immagini nuove, nuove interpretazioni, nuovi modi di vedere. Non ci furono soltanto sorrisi. Ci fu conflitto. Ci fu anche immenso dolore e profonda pena, ci furono tante grida di madri per i loro figli uccisi. Ho vissuto come altri borderline, sull'orlo dell'abisso, rischiando infinite volte di smarrirmi. Non sono stato sommerso bensì salvato e non per virtù propria. Altri, tanti, troppi, si sono persi. Meno fortunati, più coraggiosi forse, o solo più incoscienti e privi di guide sicure e autentiche, di maestri buoni e non cattivi. *My back pages* è un libro che racconta il congedo dalla giovinezza e lo fa mischiando insieme quei sentimenti irrazionali e puri che la caratterizzano: la costante sfuggente ricerca di una propria identità, la voglia di andare e la mancanza di direzione, i primi ideali e la difficoltà di trovare un mondo perfetto, là fuori. Il sogno di qualcosa che ti appaghi e quel perenne desiderio di fuga che ti fa sempre correr via, generalmente quando dovresti rimanere.

Infine, *My back pages* vuol proporsi come una riflessione sul ruolo e la figura del "maestro": nell'antichità si sarebbe detto "pedagogo", oggi più semplicemente "guida". Figura un po' in disarmo nella realtà postmoderna in cui viviamo: caratterizzata dall'assenza di qualunque riferimento solido e quindi liquida, per dirla con Zygmunt Bauman. Anche a causa di una riflessione, a mio modo di vedere ingiusta, che negli anni Settanta invitava a liberarsene, per educarsi e crescere più autonomi e liberi. Familiari e parenti, insegnanti, sacerdoti, uomini di Dio, anziani con ricche esperienze di vita che al contrario sono indispensabili.

Rappresentando, infatti, quella memoria collettiva che attraverso un dialogo proficuo - come il testimone nella staffetta - va passato ai più giovani perché sappiano farne tesoro nella vita. I giovani, infatti, come ebbe a dire Sandro Pertini, non hanno bisogno di prediche, hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo. Perché al quesito che ci pone il Salmo 119 della Bibbia: "Come potrà un giovane tenere pura la sua via?" ancora oggi non è facile rispondere. Un'indicazione potrebbe essere quella di affidarsi al dialogo sincero e leale con chi è in grado di aiutarci e guidare i nostri passi.

Quel colloquio, personale e profondo, che nasce da un atteggiamento di rispetto verso l'altra persona, dalla convinzione che l'altro abbia qualcosa di buono da dirci e da darci e che presuppone il fare spazio nel nostro cuore, al suo punto di vista, alla sua opinione, alle sue parole.

Se ripercorro le mie *back pages*, le pagine che ho lasciato indietro, non so se sono stato sempre in grado di tenere pura la mia vita, ma sicuramente ho cercato sempre il dialogo con chi ritenevo potesse aiutarmi a farlo.

MARTEDÌ 16- UMBERTO GUIDI: IL CINEMA COMICO TOSCANO.

Il cinema comico toscano nasce nel 1975 con Monicelli che possiamo dire ...” sdogana “la comicità toscana dalla sua barriera regionale. Fino ad allora la comicità toscana era sentita come troppo “cattiva, feroce”, drammatica. Con Monicelli e il suo spettacolare “Amici miei “, tutto cambia.

“Amici miei”, questo film” evergreen nasce su progetto di Pietro Germi, che per motivi di salute non riuscì a realizzare, fu magistralmente portato a termine da Monicelli.

Secondo Germi il film doveva svolgersi a Bologna, ma Monicelli non si sentiva di farlo lì e così si svolse a Firenze, anche se nessuno degli attori è toscano. Protagonista assoluta del film è la goliardia tutta toscana che accomuna i cinque personaggi principali.

Questi possiamo definirli dei “vitelloni” felliniani di mezza età che non vogliono proprio prendere la vita sul serio ma vivere di scherzi e burle che arrivano ad essere una miscela crudele, addirittura perfidi.

C’è anche un maschilismo estremo che si accetta perché presentato...” come si usa a Firenze!”.



Così si apre la porta alla comicità toscana: Alessandro Benvenuti, Roberto Benigni,



Francesco Nuti, Leonardo Pieraccioni e Giorgio Panariello volano alto e conquistano una visibilità non solo in Italia, ma anche all'estero.

Passiamo un divertentissimo pomeriggio con spezzoni di film che il nostro Umberto Guidi ci mostra: Ridiamo alla grande con Francesco Nuti che suona la chitarra in “Madonna che silenzio c’è stasera”. Siamo conquistati dal modo cinico, tutto toscano, di raccontare la vita di famiglia di Benvenuti, in “Benvenuti in casa Gori”. Affascinati, quando rivediamo le donne stupende di Pieraccioni e risentiamo il loro “ole” nel suo “Il Ciclone “. Ridiamo, ridiamo, ridiamo con Panariello rivedendo le immagini più divertenti di “Bagno Maria”.

Diciamo un gran bel grazie al nostro conferenziere.

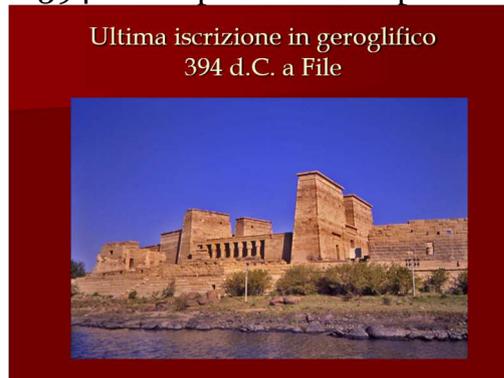
GIOVEDÌ 18-M. CRISTINA GUIDOTTI: SCRITTURA, I GEROGLIFICI (geroglifico: segno sacro, inciso).

I geroglifici, l'antica scrittura egiziana la cui nascita che si perde nella notte dei tempi, è l'argomento di oggi, scelto dalla nostra docente Cristina Guidotti, esperta egittologa.

Le origini sono veramente antiche, 3150 a.C. ca. alla fine dell'epoca Naqada III e le vediamo nelle etichette per vasi, a seguire ai tempi della dinastia 0, 3050 a.C. ca., vediamo i nomi reali e unificazione dell'Egitto. Nel 2950 a.C. ca., ai tempi della Dinastia I, abbiamo il primo rotolo di papiro, non scritto nel momento della Dinastia II, 2755 a.C. ca., troviamo brevi iscrizioni, etichette, sigilli, didascalie delle figure nei templi. Con la Dinastia III, 2650 a.C. ca., si ha la regolarizzazione della scrittura.

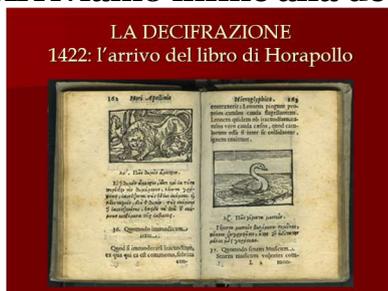
La Dinastia IV, 2575 a.C. ca., porta con sé il primo testo scritto su papiro.

L'ultima iscrizione in geroglifico nel 394 d.C. è quella del Tempio di File, ad Assuan.



Poi il geroglifico viene abbandonato, e addirittura scompare durante il Medioevo e ricompare nel 1415.

Arriviamo infine alla decifrazione dei geroglifici nel 1422: l'arrivo del libro di Horapollo

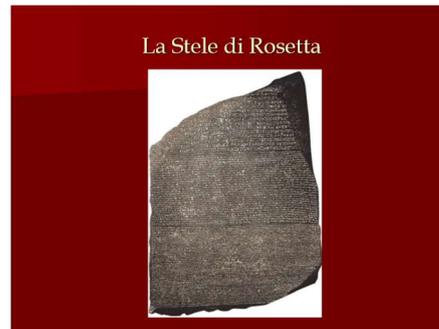


Incredibile, ma vero, la decifrazione è completamente inventata. Si afferma che ad ogni disegno corrisponde una parola. Non è così. Ancora più incredibile è che, anche se falsa, la decifrazione ebbe un grande successo. Bisogna arrivare alla metà del 1600 con **Athanasius Kircher**



(Kircher è colui che ha inventato il museo) per avere la vera decifrazione dei geroglifici? Non ancora.

ED ANCORA, successivamente, nel 1798 con l'arrivo di Napoleone in Egitto, i geroglifici vengono studiati dai numerosi esperti che sono al suo seguito.



Solo con il ritrovamento della “**Stele di Rosetta**”, trovata vicino ad Alessandria, riusciamo finalmente ad avere una corretta decifrazione.

Fu trovata da un generale francese che voleva tenerla per sé e per la Francia, ma, avendo Napoleone perso contro gli inglesi, dovette consegnarla a loro ed infatti ancora si trova al British Museum di Londra. Varie copie di questa stele cominciarono a circolare finché Thomas Young con la sua passione di decifratore capì che nella stele c'erano tre grafie in tre lingue diverse:

- a) l'egiziano geroglifico antica grafia che veniva usata per i testi che erano incisi sui monumenti o in atti ufficiali importanti (ieratico),
- b) egiziano demotico (popolare), usato in Egitto solitamente per i documenti ordinari,
- c) il greco antico, lingua ufficiale della dinastia tolemaica d'Egitto.

Ma chi riuscì a trovarne la chiave vera e propria fu un francese Jean-Francois che nel 1822 riuscì a trovare la chiave di decifrazione.

Il punto di svolta fu l'individuazione del nome del sovrano, Tolomeo, racchiuso nel cartiglio, immagine stilizzata del rotolo di papiro destinato appunto a racchiudere i due nomi (prenome e nome) dei faraoni. Il confronto dei nomi dei faraoni racchiusi nei cartigli nelle iscrizioni bilingui in greco e geroglifico permise allo studioso di identificare i primi segni.

Partendo dalla Stele di Rosetta, Champollion pubblicò nel 1824 il Resoconto del sistema geroglifico degli antichi egizi, la prima trattazione sulla grammatica egizia con il primo alfabeto di geroglifici fonetici.

Lo studioso aveva capito che ogni segno poteva significare diverse cose: ciò che rappresentava (valore pittografico), una parola astratta (valore ideografico), il suono di una consonante o gruppo di consonanti (valore fonetico).

Quanto è importante la **Stele di Rosetta**:

Ha fatto comprendere al mondo una antica civiltà, altrimenti sia sarebbe persa per sempre!

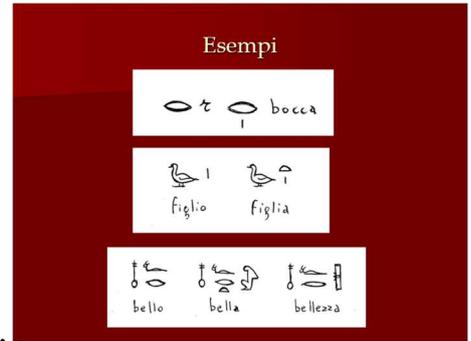
Come sappiamo lo scriba scriveva sul papiro: una pianta palustre tipica dell'Egitto, diversa da quella attuale.

Il papiro era formato da listelli del gambo incollati fra di loro con acqua e farina che venivano pressati e seccati in modo da formare dei fogli di circa cm 40 x 40 di grandezza. Quindi venivano arrotolati.

Poi abbiamo gli ostraka (dal greco ostrakon . frammento), frammenti di pietra o di coccio che venivano utilizzati per scriverci sopra. Erano... come una attuale lavagna a poco prezzo per esercitarsi a scrivere.

Si usava un pennello intingendo in un” inchiostro” rosso e nero, fatto di frammenti di ocre rossa e nero fumo. In rosso si scriveva il titolo, in nero il testo.

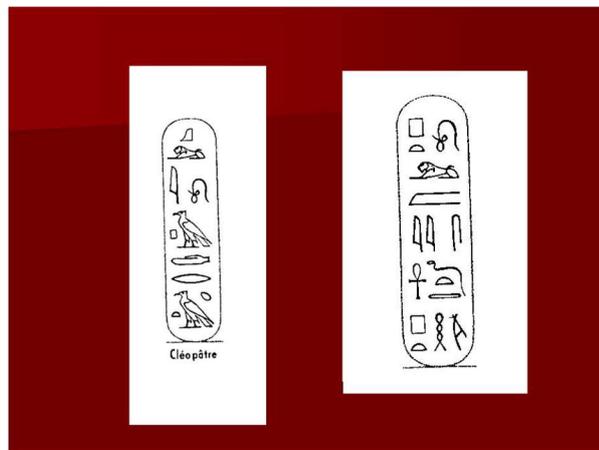
Il geroglifico scompare nel 400 d.C.



Ecco alcuni esempi che la nostra docente ci mostra.



Si chiude con i nomi di Cleopatra e Tolomeo



MARTEDI' 23 – ADRIANO BARGHETTI :

REGINELLA

e sî fatta 'na vesta scullata,
'nu cappiello cu 'e nastre e cu 'e rose.

Hai comprato un vestito scollato,
un cappello con i nastri e con le rose.

Stive ‘mmiez’ a tre o quatto sciantose¹
e parlave francese.
È accussì?

Fuje ll’autriere ca t’aggio ‘ncuntrata,
fuje ll’autriere a Tuleto, ‘gnorsì.

T’aggio voluto bene a te.
Tu mm’hê voluto bene a me.
Mo nun ce amammo cchiù,
ma ê vvote tu,
distrattamente,
pienze a me.

Reginè, quanno stive cu mico,
nun magnave ca pane e cerase.
Nuje campàvamo ‘e vase, e che vase.
Tu cantave e chiagnive pe mme.

E ‘o cardillo cantava cu tico:
“Reginella ‘o vo’ bene a ‘stu rre”.

T’aggio voluto bene a te.
Tu mm’hê voluto bene a me.
Mo nun ce amammo cchiù,
ma ê vvote tu,
distrattamente,
parle ‘e me.

Oje cardillo, a chi aspiette stasera?
Nun ‘o vvide? Aggio aperta ‘a cajóla.
Reginella è vulata? E tu vola.
Vola e canta, nun chiagnere cca.

T’hê ‘a truvà ‘na padrona sincera
ch’è cchiù degna ‘e sentirte ‘e cantà.

T’aggio voluto bene a te.
Tu mm’hê voluto bene a me.
Mo nun ce amammo cchiù,
ma ê vvote tu,
distrattamente,
chiamme a me.

Stavi in mezzo a tre o quatto sciantose¹
e parlavi francese.
È così?

Fu ieri l’altro che ti ho incontrata,
Fu ieri l’altro in Via Toledo, sissignore.

Ti ho voluto bene a te.
Tu hai voluto bene a me.
Ora non ci amiamo più,
ma a volte tu,
distrattamente,
pensi a me.

Reginetta, quando stavi con me
non mangiavi che pane e ciliegie.
Noi vivevamo di baci, e che baci.
Tu cantavi e piangevi per me.

E il cardellino cantava con te:
“Reginetta vuoi bene a questo re”.

Ti ho voluto bene a te.
Tu hai voluto bene a me.
Ora non ci amiamo più,
ma a volte tu,
distrattamente,
parli di me.

O Cardellino, chi aspetti questa sera?
Non lo vedi? Ho aperto la gabbia,
Reginetta è volata? E tu vola.
Vola e canta, non piangere qui.

Ti devi trovare una padrona sincera
che è più degna di sentirti cantare.

Ti ho voluto bene a te.
Tu hai voluto bene a me.
Ora non ci amiamo più,
ma a volte tu,
distrattamente,
chiami me.

A questa conferenza “il nostro “Adriano ha dato il titolo di "Reginella", famosissima vecchia canzone (1916) del repertorio napoletano. Ciò perché il brano gli evocava il ricordo di un amico, un personaggio conosciuto da tutti, detto Gesù perché convinto di essere Lui.

Così ha dedicato a lui una poesia scritta in vernacolo viareggino e riferentesi ad una storia d'amore tragica da lui vissuta e da lui raccontata personalmente ad Adriano.

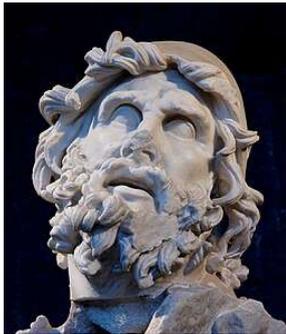
Questo spunto ha permesso di ricordare altri due personaggi caratteristici della vecchia Viareggio: Menno, sacrestano a Sant'Andrea negli anni '60 e Vincenzo, popolarissimo vagabondo scomparso solo un anno fa. Ad entrambi ha dedicato e letto una poesia, al primo in vernacolo viareggino, al secondo in italiano.

Premeva al nostro conferenziere, far sentire all' uditorio la versatilità del nostro idioma, capace di essere all'altezza di contenuti non solo popolarmente e pure volgarmente comici, se non plebei, ma anche tragici, lirici, insomma elevati.

Con questo intento, Adriano ha voluto anche recitare una sua traduzione di uno dei più celebri carmi di Catullo, ovviamente in vernacolo viareggino, facendola precedere dalla lettura del testo latino originale. Con molto apprezzamento degli uditori presenti

GIOVEDÌ 25 -ETTORE GIOVANNETTI: LA FIGURA DI ULISSE, DA OMERO A JOYCE

Ettore Giovannetti, il nostro docente di oggi, ha introdotto l'argomento facendo notare come la figura di



Ulisse-Odisseo abbia quasi una doppia personalità.

Tanto poco simpatico nell'Iliade con la sua astuzia che spesso sfocia nella malvagità, tanto più presente in noi nell'Odissea con le sue tribolazioni.

Quindi il relatore ha narrato la storia del personaggio dalla finta pazzia all'invenzione del cavallo



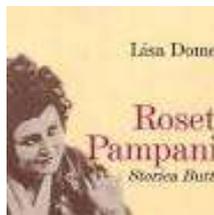
H

Ha poi mostrato una cartina con le tappe e le avventure che Ulisse dovette affrontare per arrivare ad Itaca,

dove uccise i Proci e riabbracciò i suoi cari.

Sono stati letti con enfasi dalla nostra socia, Clara Piscopo, passi di Virgilio, Omero, Dante, Pascoli, D'Annunzio e Joyce: autori che in vario modo hanno descritto la figura dell'itacese.

MARTEDI' 30 – LISA DOMENICI:



**ROSETTA PAMPANINI, SOPRANO PUCCINIANO
PER ANTONOMASIA.**

Continuando il percorso pucciniano nel centenario della morte di Puccini e nel 120° dell'esordio di "Madama Butterfly", l'incontro si è concentrato su Rosetta Pampanini, storica Butterfly, e soprano pucciniano per antonomasia.



Rosetta Pampanini era nata a Milano il 2 settembre 1896. Il padre, Gerolamo, originario di Rottanova di Cavarzere, a pochi chilometri da Corbola, era ufficiale dell'esercito, la madre Cleofe Cattaneo milanese, appassionata di musica lirica aveva una bella voce, che certo fu di stimolo alla figlia per intraprendere la carriera artistica. A causa dei frequenti spostamenti del padre, Rosetta si ritrovò, a Bari, dove recitò nel teatrino delle suore del Sacro Cuore, conquistando l'ammirazione delle suore che la definirono "la più brava di tutte". Seguirono altri trasferimenti, tra i quali un breve soggiorno a Livorno, che restò nel cuore di Rosetta, e soprattutto significativo, quello a Moncenisio, dove la famiglia rimase durante la Prima guerra mondiale e dove si compì il destino di Rosetta. Che un bel giorno, a piena voce, con le finestre spalancate, cantava una canzone popolare. Sotto quella finestra passava in quel momento, la principessa Maria Letizia Bonaparte, consorte di Amedeo di Savoia duca d'Aosta, in vacanza in quei luoghi. La principessa rimase colpita da quel canto e sollecitò i genitori di Rosetta perché facessero studiare quella voce preziosa.

Il padre accompagnò Rosetta a Milano per un'audizione, dal direttore d'orchestra Tullio Serafin, che essendo assente per impegni, lo sostituiva Lorenzo Molajoli. Per il quale fu sufficiente una breve prova, per capire il talento di Rosetta, che fu avviata allo studio del canto sotto la guida di Emma Romagnoli, consorte di Molajoli. Seguì un periodo di studio severo, finché il 3 marzo 1920, arrivò il debutto al teatro Nazionale di Roma nel ruolo di Micaela della "Carmen" di Bizet. Il primo passo verso la gloria.

Quando Rosetta arrivò, la prima volta, a Torre del Lago, il 24 agosto del 1930, per l'inaugurazione del Carro di Tespi Lirico, con "La Bohème" diretta da Pietro Mascagni, contava dieci anni di carriera e la consacrazione di cantante pucciniana. Nella recita torrelaghese era affiancata da Angelo Minghetti, Luigi Montesanto, Margherita Carosio, Ernesto Badini, Giacomo Vaghi. Presente all'evento, Antonio Puccini, il figlio del compositore.

Aveva debuttato in Mimì nel 1922 al teatro Sociale di Biella ed era stata protagonista di due commemorazioni pucciniane. La prima al Comunale di Bologna l'8 dicembre 1924, nove giorni dopo la morte del compositore, con "La bohème" diretta da Gaetano Bavagnoli. Ecco uno stralcio dal racconto

della cantante: “Il commosso omaggio al grande musicista si rinnovò per molte sere, con una partecipazione fervida e costante di pubblico (...). Ricordo che alla prima prova, dopo la mia romanza di Mimì, tutta l'orchestra si levò in piedi e mi applaudì gridando “Hai una voce d'oro”.

L'altra commemorazione avvenne il 29 novembre 1925, primo anniversario della morte di Puccini, alla Scala con “Madama Butterfly” diretta da Arturo Toscanini, dopo ventun anni che l'opera non riappariva sul palcoscenico scaligero.

Questa commemorazione rappresentò il debutto nel ruolo e la consacrazione di Rosetta. Il musicologo Mario Morini ha osservato, nel 1971, che in quella occasione nacque un “inscindibile binomio Pampanini-Butterfly”: un binomio destinato a trascendere i limiti della cronaca per iscriversi a caratteri indelebili nella storia dell'interpretazione”.

Rosetta tornò a Torre del Lago, il 24 agosto 1931. Era presente la principessa Maria di Piemonte, che prima dello spettacolo rese omaggio alla tomba di Puccini, deponendovi un mazzo di fiori. Da parte sua, Rosetta, presso la tomba del Maestro, cantò il “Lamento di Liù” dalla Turandot, “sollevando un'ondata di commozione”. Un'ondata che travolse il pubblico molte volte durante quella indimenticabile rappresentazione.

Infine, nel 1971, a Torre del Lago, Rosetta Pampanini ha ricevuto il primo Premio Puccini, che da allora il Festival Puccini consegna ogni anno. Si tratta della statuetta bronzea, riprodotta su bozzetto dello scultore russo Pavel Troubetzkoy.

L'incontro si è focalizzato sul repertorio pucciniano di Rosetta Pampanini e del suo legame col nostro territorio. Ovviamente il suo repertorio è assai più vasto. Aggiungiamo gli altri ruoli pucciniani, Liù, debuttato al Colon di Buenos Aires nel 1926, “Manon Lescaut” al Politeama di Genova nel 1927 e “Tosca” al Sociale di Badia Polesine nel 1933 e la mascagnana “Iris”, che richiamò l'ammirazione del compositore. Ricordiamo che ha calcato i palcoscenici del mondo, ed è stata presente per ben 112 recite alla Scala. Con “Tosca”, Rosetta chiuse la sua carriera al Goldoni di Livorno nel 1947. Si ritirò nella sua villa di Corbola, dove morì il 2 agosto 1973. Sul cancello della villa in ferro battuto spiccano due pentagrammi, che accolgono le note di “Un bel dì vedremo” di Madama Butterfly e dell'aria della piovra di “Iris”.

